

L'ostessa di Gaby si trova immediatamente dopo *Mezzogiorno alpino* in *Rime e ritmi*. Si tratta del momento più radioso, più limpido, tra le opere oggetto del nostro studio: uno squarcio di dorata fantasia che raggiunge dei notevoli risultati poetici, esaltati dalla sua brevità, solo otto versi, esattamente come *Mezzogiorno alpino* (senza tener conto, ovviamente, della differenza tra versi tradizionali e *barbari*), che gode comunque di una maggiore notorietà. Ma l'idillio dell'ostessa, da un punto di vista artistico, si avvicina di molto a quello dell'acqua che fluisce. La poesia pone qualche problema di data, che trova riflesso nelle non univoche informazioni contenute nei commenti critici. La nota dell'*Edizione nazionale* informa che "La data di Gaby (Issime) 25 agosto 1895, leggesi ai piedi della poesia nella prima edizione curata dal Carducci (Bologna, Zanichelli, 1899) e nelle altre che seguirono; ma la prima data deve correggersi in quella di 27 agosto 1895 che figura di mano del Carducci nelle quattro stesure autografe e anche sulla copertina. Nell'ultima stesura tuttavia il Carducci aggiunge: 'Rifatta 1 agosto 1898'[10]. Anche il Valgimigli, tra le altre considerazioni, riporta queste notizie, in particolare sulla datazione del 27 agosto degli autografi [11], e di lì passano ad altri interpreti della *barbara* (non però al Saccenti [12], che si è evidentemente anche ricordato delle indicazioni del catalogo del Sorbelli [13]). In realtà, nelle edizioni del 1899 e del 1901 la poesia riporta in calce la data del 27, mentre i manoscritti di Giosuè sono tutti datati 28 agosto 1895 [14]. Il primo abbozzo in prosa, in particolare, porta quest'ultima data, specificando che si tratta della "mattina". L'ispirazione gli viene dunque nella parte iniziale della giornata, come nel caso, tra gli altri, del bozzetto dedicato al *mezzodì*, e dunque, contrariamente a quanto riporta il pur meticoloso biografo Biagini, non si tratta dello stesso giorno [15], bensì ci sono ventiquattr'ore di distanza, il che, misteri dell'ispirazione a parte, ci sembra anche più plausibile. Particolare curioso, nell'abbozzo in prosa il titolo è *L'ostessa di Gavi*, che si ritrova anche in calce al secondo manoscritto, "28 agosto 1895, Gavi". Sui testi ottocenteschi questo nome non viene riportato e neanche al municipio della località valdostana ne sanno qualcosa. In Piemonte, in provincia di Alessandria, c'è un comune con questo nome; che Carducci abbia semplicemente fatto confusione, tratto magari in inganno da una presunta omonimia, correggendo il tutto in un secondo momento? E' probabile. Il terzo autografo riporta la giusta grafia, e così il quarto, che aggiunge tra parentesi la data del rifacimento, ossia il primo agosto 1898, che si legge anche sulla copertina dell'inserto, accanto all'altro estremo cronologico, rappresentato dal 28 agosto di tre anni prima. Ma tra le carte della biblioteca carducciana, su un foglio che sull'altro lato contiene i versi dell'idillio *In riva al Lys*, si legge il testo definitivo de *L'ostessa di Gaby*, passato sulla "Nuova Antologia", con in calce un'indicazione più completa, "Gaby (Issime) 28 agosto 1895" [16]. Da quanto detto, si deduce facilmente che la poesia è nata, almeno come abbozzo in prosa, in quel giorno, pensando alla piccola località valdostana, non che il poeta si trovasse lì. Con tutta probabilità, infatti, Giosuè è a Courmayeur, dove stava già il 27, come si legge nel suo epistolario. Difficile è invece capire se le prime due stesure in versi siano immediatamente successive a quella in prosa o se intercorra un lasso di tempo più o meno ampio. Le parole del quinto autografo sono le stesse riportate al termine della poesia sul fascicolo della "Nuova Antologia" che ospita gli *Idillii alpini*, con la sola differenza che qui la data è il 27 agosto, che viene riportata anche sul volumetto zanichelliano del 1899. Stando così le cose, lo spostamento di giorno potrebbe essere legato ad un semplice errore del poeta o degli stampatori, rimasto poi al suo posto. In questo modo, tutto si spiegherebbe senza ulteriori complicazioni; meno probabile ci sembra una scelta intenzionale del poeta. Ma come nasce *L'ostessa di Gaby*? Il Vate nell'agosto del 1895 era in villeggiatura a Courmayeur, ma coglie l'occasione per un'escursione nella valle di Challant, per poi arrivare a Gressoney,

nella vicina valle del Lys, la più orientale della regione valdostana, solcata dal corso d'acqua che legherà il suo nome all'idillio dedicato a Severino Ferrari. Nella lettera a Guido Biagi, il 23 agosto, Giosuè scrive: "Dimani parto per Gressoney, dove mi tratterò due o tre giorni; e poi tornerò qui" [17]. La sua partenza viene comunicata anche a Cesare Zanichelli, all'indomani, e sempre a lui il poeta fa un resoconto parziale della gita, il 27 agosto, una volta ritornato a Courmayeur. Giunto a Brusson, nella valle di Challant, a dorso di mulo sale fino al colle di Ranzola, ad oltre duemila metri, per poi scendere a Gressoney S. Jean, facendo un'escursione di grande richiamo turistico, segnalata anche nelle guide del Touring Club. Di qui le belle parole che scrive: "Gressoney è un incanto, con il Lys che dal ghiacciaio del Monte Rosa limpido e tranquillo discende in letto piano per un bellissimo piano verde smeraldo, etc. etc. (vacche pezzate di nero- pastorelle con la sottana rossa- tintinnio dei campanelli delle vacche etc.)" [18]. In questo passo possiamo notare, a parte il consueto gusto cromatico, l'entusiasmo per la bellezza della natura, quasi nuovamente scoperta in questo viaggio, con un apprezzamento che va esteso un po' a tutti i centri solcati dal corso d'acqua; ma nella lettera non c'è alcuna menzione di Gaby. Il piccolo comune, posto a 1.031 metri d'altezza, francofono, è oggi autonomo, ma allora, e tale resterà per parecchi anni, era una frazione di Issime, un paese posto più giù, nella valle, mentre più in alto c'è Gressoney S. Jean, dove appunto arriva il poeta. Anche nelle altre lettere immediatamente successive, Carducci ha parole solo per Gressoney, "ch'è un idillio"[19], davvero un paese da sogno, straordinariamente bello, eppure la poesia che nascerà pochi giorni dopo avrà come protagonista Gaby, dove Carducci evidentemente è passato, forse nel viaggio di ritorno. La testimonianza contenuta nell'*Albo carducciano*, raccolta anche dal Saletti e dal Ferrari, giunge a distanza di pochi anni e cita persone del luogo, collegando l'ostessa alla proprietaria dell'*Antico Albergo Colli Vecchia e Mologna*, di cui si vede una fotografia, poi restaurato e diventato *Hotel Regina*. A lei, si precisa, il poeta diresse "una delle sue più gentili poesie" [20]. Dunque Carducci ha toccato anche Gaby. Va notato, comunque, che egli già conosceva il paesino, dove aveva pernottato nel 1889, l'anno in cui nasce *Courmayeur*, come possiamo leggere sui suoi appunti, pubblicati nell'ultimo volume dell'Edizione nazionale. Il 14 agosto Carducci scrive: "A Pont S. M. trovato Piero Giacosa. Tre ore di cammino a piedi da Pont S. M. per il Perloz fin quasi a Fontana Mora. Da Fontana Mora su mulo fino a Gaby, ore 9 circa. Cena e dormito in Gaby" [21]. Il giorno dopo, a ferragosto, aggiunge, dopo una levataccia alle 4 di mattina: "Su muli da Gaby a Saint Jean de Gressoney. Bellezza e singolarità idillica della posizione" [22]. La frequentazione e l'esaltazione della zona, insomma, risalgono indietro nel tempo e riemergono con forza cogliendo l'occasione propizia dalla passeggiata dell'agosto del 1895, un periodo fertile per la composizione degli idilli alpini, in particolare i giorni 27 e 28, come sappiamo, legati a *Mezzogiorno alpino*, a *L'ostessa di Gaby* e a *Esequie della guida E. R.* La traccia in prosa dell'*Ostessa* si apre già con lo spunto paesaggistico, dipingendo un limpido e fresco mattino, in cui "il sole su per gli abeti tremola e sorride" e si compie il viaggio di avvicinamento ("Bella è la discesa e rapida") verso "gli sparsi bianchi chalet", che attendono il poeta dandogli riparo. Compare anche "La bella ostessa", che saluta e "mesce il bianco vino". Si può notare qualche ricordo di *Courmayeur*. L'idillio alpino assume, ovviamente, una fisionomia più definita nel secondo manoscritto, versificato, nel quale troviamo i quattro distici elegiaci che connotano il carattere di poesia barbara. Dall'esame delle varie redazioni, si capisce subito che il primo verso, legato al nucleo iniziale dell'ispirazione poetica, gli ha procurato vari problemi e ripensamenti; in particolare, Carducci è disorientato dalle congiunzioni e dagli aggettivi e non riesce a sistemare con certezza la forma del verbo essere. In un primo momento, dunque, dopo la cassatura di "fosca", l'attacco suona così: "E verde fosca è l'alpe

e limpido e fresco il mattino”; nel terzo foglio c’è una virgola dopo “l’alpe”, a spezzare l’esametro; nel quarto, invece, il verso diventa “E verde e fosca l’alpe e limpido e fresco è il mattino”, e così nel quinto, che però tradisce, con una correzione e un’aggiunta, un nuovo ripensamento, che lascia comunque spazio alla vecchia lezione, che è poi quella definitiva (la virgola dopo “l’alpe” presente nell’edizione nazionale va pertanto eliminata, alla luce anche delle edizioni del 1899 di *Rime e ritmi* e delle *Poesie* del 1901). Nel testo inviato a Severino il 5 settembre 1898 l’accento è invece all’inizio (“E’ verde...”) [23]. La decisione finale di Giosuè, in ogni caso, è quella più efficace da un punto di vista artistico, in un verso che si regge su di una disposizione parallela dei termini, che coincide anche con la struttura metrica dell’esametro, con due aggettivi e un nome per emistichio. La copula, così sistemata, sostiene il ritmo del verso nella parte finale, esaurito lo slancio dell’attacco iniziale. Coerente con l’armonia del verso è anche il superamento dell’oscillazione tra “verde fosca” e “verde e fosca”, a favore della seconda forma, che è più potente, descrivendo non solo una montagna verde scura, ma una in cui accanto alle parti più cupe, dense di foglie e rami e non ancora illuminate dal sole, si affiancano altre più chiare, occupate da pascoli. E’ una visione d’insieme, insomma, che rende però la varietà dello scenario, giocando con maestria sugli effetti chiaroscurali. Sugli aggettivi del “mattino”, invece, fresco per l’ora e per l’altitudine, ma splendido inizio di una radiosa giornata alpina, il Carducci non ha dubbi. Il secondo verso, dopo l’iniziale “e traverso gli abeti tremola il sole e ride”, viene corretto sullo stesso foglio, assumendo la forma originale, ragion per cui non verrà più modificato. E’ chiara nella mente del poeta anche la forma del secondo distico. Nel pentametro si passa da “Rapida la discesa” a “Precipita la scesa”, per cui l’afèresi è dovuta a motivi metrici. Niente di particolare si segnala nel terzo distico, con l’arrivo e la presentazione dell’ostessa, che non dà luogo a problemi, mentre le incertezze sono sulla prosecuzione e dall’esame del manoscritto appare chiaro, nel complesso, che Giosuè incontra delle difficoltà nel completare la *barbara*. Egli tira due fregi su due versi consecutivi, eliminando ogni ulteriore riferimento all’ostessa e al mattino alpino e introducendo le “forre”, come luogo più determinato attraverso il quale si svolge il movimento, finché non riesce a concludere in bellezza il bozzetto, trovando uno sprazzo di felice fantasia. Nell’epilogo del verso di chiusura, “sogno d’una canzon d’eroi” coesiste con il definitivo “sogno d’una canzon d’armi e d’amori”, che si legge nell’interspazio dell’ultimo distico. La bellissima conclusione sposta in modo suggestivo il pensiero dalla descrizione della natura alpina e del viaggio ad un mondo magico e irreali, evocato con efficacia attraverso un chiaro ricordo letterario, che però non ha nulla di forzato, ma, al contrario, nasce con naturalezza e si impone con la sua forza artistica. Nelle “armi” e negli “amori” viene riassunto il senso di un’epoca lontana e di una fascinosa letteratura, che intreccia virtù eroiche e innamoramenti, tenzoni belliche e sentimentali, una giostra intorno a cui ruotano a volontà dame e cavalieri sempreverdi nel ricordo. Nel secondo e nel terzo manoscritto Carducci scrive “d’armi e d’amori”, nei successivi, però, corregge con “d’arme e d’amori” e quest’oscillazione trova agganci anche nel resto della sua produzione poetica. In *Da Desenzano* si legge: “mentre su i merli barbari fantasimi/ armi ed amori con il vento parlano” (vv. 15-16), con un chiaro riferimento al mondo medievale. In *Alla città di Ferrara*, che è del 1895, quando nasce anche l’*Ostessa*, ci imbattiamo nella “Parisina ardente dal sangue natal di Francesca, / che del vago Tristano legge gli amori e l’armi” (vv. 29-30). Il nesso è ancora più evidente e ci riporta a quell’ampia produzione medievale, in versi e in prosa, che ripropone le due tematiche fondamentali dei cicli carolingio e bretone, nei loro molteplici, liberi mescolamenti. E tra i tanti nomi Carducci non può non avere, ovviamente, un pensiero particolare per Ariosto, ma il senso dell’espressione è più ampio. Lo stesso celeberrimo primo verso del *Furioso*, tra l’altro,

viene citato in modo differente dai vari autori. Nella *Mascheroniana* Monti aveva ricordato “quel grande che cantò l’armi e l’amori” (canto V, vv. 33), ma Leopardi nella canzone *Ad Angelo Mai*, così familiare al Carducci, soprattutto nell’anno del centenario, parla con precisione del “cantor vago dell’arme e degli amori” (vv. 108). Di fatto, Giosuè propende per la seconda, che è la stessa forma ariostesca, più letteraria e preziosa, malgrado i suoi due precedenti appena citati, ma che, come già visto, non ha nulla di stantio e di greve e si affianca tranquillamente all’altrettanto letterario “trasvolan”. Quanto ad “amori”, gli autografi sono concordi, anche se nella lettera a Severino c’è “amore”.

F. GIULIANI, I LIMPIDI E VIVIDI VERSI DELL’OSTESSA DI GABY